Paola Maria Filippi

TOMMASEO E L'EDUCAZIONE DELLA DONNA: *DUE BACI*

Parlare della donna e della sua educazione in Tommaseo e per Tommaseo è un tema che ai veri conoscitori dello scrittore può risultare anomalo, se non superfluo. È infatti impossibile affrontare una disamina delle opere del Dalmata se non ci si misura anche e soprattutto con questa tematica. Una prospettiva, pertanto, che partendo dall'intero corpus meglio definisca l'idea che della donna – e di conseguenza della sua educazione – aveva Tommaseo, è di certo riservata agli studiosi che dell'opera tutto conoscono e sono quindi in condizione di poterne meglio valutare le implicazioni poetologiche e biografiche.

Tanto più che lo scrittore stesso ha lasciato centinaia e centinaia di pagine in cui sono esaminati dalle più diverse prospettive i problemi dell'educazione in generale (1), e quelli del sesso femminile in particolare. Con 'tommaseana' sistematicità vengono prese in considerazione sia la formazione che l'istruzione delle bambine e delle fanciulle né mancano precise istruzioni per le giovani nel matrimonio. Già la lettura di testi quali *Dell'educazione d'una fanciulla. Lettera al professore Tipaldo* (2), oppure *Degli studi che si convengono alle donne* (3) o riflessioni quali quelle contenute ne *La Pedante* (4) forniscono materiale più che sufficiente per tracciare una panoramica esaustiva dei presupposti ideologici ed etici entro i quali Tommaseo si muoveva.

L'ottica che invece io vorrei privilegiare è quella di una lettrice di alcuni testi tommaseani, alla quale, con la letteratura, vale a dire in forma

(1) A titolo puramente esemplificativo si rimanda all'opera in due volumi *Della Educazione*, Torino, Paravia, 1916.

(2) Ivi, pp. 372-384.

(3) Ivi, pp. 410-415.

(4) Ivi, pp. 416-417.

dilettevole, vengono offerte delle ipotesi educative: ho cercato quindi di non pormi come critico nei confronti di quanto leggevo, ma piuttosto di fruitrice – e sottolineo il femminile del termine – alla quale venivano avanzate delle proposte pedagogiche, per vedere non tanto, o non in prima istanza, quale fosse l'idea di educazione, e di conseguenza l'idea della donna *tout-court* che Tommaseo aveva, quanto quella che, filtrata dalla sua scrittura di finzione, poteva – e voleva – essere recepita.

Poiché mi sono occupata della educazione e dell'istruzione femminile in ambito mitteleuropeo fra Sette- e Ottocento ([5]), ho trovato molto stimolante la proposta di affrontare la lettura di testi che venivano da un autore proveniente da quest'area e che conobbero all'epoca grande diffusione.

Inoltre, è ben presente, a chiunque affronti il Tommaseo, lo scoperto intento pedagogico che lo anima e che mai viene meno, e che arriva talvolta ad assumere i toni del compiacimento se non addirittura dell'esibizione. Le stilizzazioni di taluni critici e biografi che vedono lo scrittore come austero moralista e rigido pedagogo e precettista sono proprio il frutto delle sue preoccupazioni morali, se non addirittura moralistiche, che presentano a tratti i caratteri superficiali e convenzionali di un didatticismo spicciolo e predicatorio cui non sono estranee velleità edificanti. E tuttavia è troppo facile rigettare con le categorie dell'oggi delle proposte educative e comportamentali senza dubbio frutto di un'ottica che oggi definiremmo 'maschilista', ma che all'epoca presentavano anche aspetti di indubbia modernità e lungimiranza.

Le proposte di Tommaseo sono connotate innanzitutto da una conoscenza tutt'altro che superficiale della psicologia femminile e secondariamente da un interesse e considerazione per la donna di rara intensità. «Sappiate che la mia passione è scrutare i cuori delle donne» scriveva a Gino Capponi. Per Tommaseo, come scrive Mario Puppo, «Natura, popolo, famiglia, tradizione formano un solo mondo ideale, una compiuta armonia. Elemento essenziale di questa armonia è la donna, perché la donna, oltre che centro degli affetti domestici, è, come il popolo, vicina alla santa e innocente natura, o meglio fa tutt'uno con essa.

([5]) *Verstand ohne Sittsamkeit ist ein Baum ohne Blätter. Stereotipi e luoghi comuni nei manuali di grammatica dell'Ottocento*, in N. Dacrema (a cura di), *Il Lombardo-Veneto. 1814-1859*, Udine, Campanotto, 1997, pp. 87-101; *Insegnare /apprendere una lingua per slogan: manuali ottocenteschi per l'insegnamento del tedesco*, in N. Minerva e C. Pellandra (a cura di), *Aspetti di etica applicata. La scrittura aforistica*, Bologna, Clueb, 2001, pp.363-378; *Due voci per una educazione delle ragazze nella Germania del secondo Settecento: Louise Gottsched e Dorothee von Runckel*, in S. Bonaldi e P. Garelli (a cura di), *L'educazione della donna in età romantica*, Firenze, Aletheia, 2003.

Come non esistono popoli falsi, anzi il popolo è 'la voce di Dio', così dalla donna non viene mai il male! Nelle note ai Canti la celebrazione del popolo s'intreccia continuamente con la celebrazione della donna. Occorre tener presente questo atteggiamento per spiegarsi, nella radice più profonda, la grande parte che ha la donna nell'opera del Tommaseo. Donna significa natura e innocenza, affetto e verità, famiglia e tradizione. Attraverso gli innumerevoli fantasmi femminili che popolano le sue poesie e le sue narrazioni il Tommaseo insegue due immagini dominanti: la moglie e la madre».

La disposizione con la quale mi sono accinta alla lettura non è stata, inoltre, quella di cercare elementi per suffragare un eventuale antifemminismo/oscurantismo tommaseano fin troppo facile forse da individuare con le lenti dell'oggi, né, all'incontrario, quella di voler intraprendere una ricerca mirante aprioristicamente ad una rivalutazione dell'autore: ho cercato piuttosto di seguire una linea mediana, 'documentaristica', dalla quale volutamente espungere, almeno in prima istanza, la dimensione del giudizio.

In considerazione del fatto che il *corpus* da analizzare avrebbe potuto contemplare tutta l'opera dell'autore, poiché non v'è lirica, traduzione, scritto, compilazione linguistica in cui la donna non compaia ed in cui non ci si esprima circa la sua educazione, esemplificativamente mi sono limitata ad un testo narrativo molto conosciuto, assunto nella versione originaria: la novella *Due baci* del 1831, che costituisce per certi versi l'antecedente del più famoso *Fede e bellezza* e che è considerata la prima esperienza narrativa compiuta (6). Sulle ragioni che mi hanno fatto preferire la prima redazione va ribadito quanto sostenuto da Fabio Danelon nella sua postfazione alla riedizione della novella: «le correzioni, in buona sostanza, comportano un processo censorio (sotto il profilo etico-ideologico) e attenuativo (relativamente all'espressività del testo) che 'indebolisce' l'originale cifra artistica del racconto» (7).

Un ulteriore motivo che mi ha indotta a rivolgere l'attenzione a questa novella è stato il senso di disorientamento provato allorché ho scoperto che un racconto d'invenzione e d'amore, di lì a pochi anni sarebbe finito, e per sempre, relegato fra gli scritti pedagogici, assimilato alle riflessioni teoriche, spogliato preventivamente d'ogni finalità d'intrattenimento dal paratesto, cioè dalla collocazione editoriale.

---

(6) L'edizione di cui sono tratte le citazioni è quella edita a cura di Fabio Danelon e ad essa rimando per l'accurato lavoro di ricostruzione della storia del testo: Niccolò Tommaseo, *Due baci*, Roma, Salerno, 2000.

(7) Fabio Danelon, *Nota al testo*, in Niccolò Tommaseo, cit., p. 119.

Ho cercato in queste pagine quello che vi si diceva sull'educazione delle donne, per vedere quali indicazioni Tommaseo volesse far arrivare al proprio pubblico attraverso il mezzo della letteratura di finzione, anche in considerazione della pericolosità ch'egli attribuiva ad un tale veicolo, in particolare per il pubblico femminile: «Dalla letteratura mera [la donna] si tenga alla larga come dalla febbre gialla». E però, nonostante questa convinzione pertinace, Tommaseo si serve dell''ameno' strumento.

Ritiene forse che così le proprie argomentazioni possano acquisire efficacia, risultando più persuasive, nonché più moderne e più vicine alla sensibilità del proprio destinatario? Ritiene forse che quanto si vuole mediare, insegnare, passi più facilmente, se inserito in un contesto 'frivolo', fantasioso, dilettevole, che con le proprie leggi estetiche e poetologiche abbia il sopravvento su istanze predicatorie?

Se così, diventa allora indispensabile individuare il *come* Tommaseo vada disseminando, entro la cornice di una 'storia' avvincente, precise indicazioni comportamentali ed educative, non riuscendo e non volendo rinunciare alle 'belle lettere'. Diventa fondamentale vedere *come* quanto gli scritti teorici presentano in forma sistematica ed organica, più seria qualcuno direbbe, venga ripreso in istruzioni meno esplicite, assimilabili talvolta a modalità subliminali.

La novella è ben presente a tutti. Ne ricorderò pertanto solamente alcuni particolari funzionali al mio discorso.

Una donna ed un uomo (fratello e sorella, in prima stesura, due cugini nelle versioni successive) si incontrano, e parlano dell'educazione della figlioletta dell'uomo. La donna offre il racconto della propria personale vicenda matrimoniale ed esistenziale, perché diventi materia di riflessione ed ammaestramento, perché l'interlocutore ne possa trarre le opportune linee guida.

La cornice del lunghissimo *flash-back*, che è l'educazione sentimentale della protagonista, cerca di inquadrare didascalicamente la vicenda, di riscattarla, se così si può dire, ad una dimensione ove prevalgono l'ammonimento e il moralismo. La variazione di registro rimanda ad un tentativo di inquadramento in una dimensione più istruttiva di una vicenda che propone d'altra parte anche molti compiacimenti assai lontani da una prospettiva edificante. Importante, inoltre, rilevare che proprio la prima edizione, quella cioè in cui la collocazione poteva far sorgere dei dubbi sulle intenzioni dell'autore (dilettare o ammaestrare?), sia proprio quella accompagnata da più lunghe e veementi parole contro il bacio e qualsiasi comportamento possa toccare l'integrità familiare. Cambiando collocazione, ricomprendendo cioè il racconto fra gli

scritti pedagogici, Tommaseo è indotto a ridurre drasticamente gli ammonimenti 'alla Savonarola', le considerazioni letterariamente più deboli e meno giustificabili strutturalmente, afflitte per giunta da un tono che sfiora l'oratoria quaresimale. Il semplice fatto di essere pubblicata in una miscellanea di scritti 'seri' sembra togliere alla novella anche l'ombra del sospetto di voler indurre ad una lettura empatica, la purifica d'ogni compiacimento.

> «Non v'è forse uffizio al mondo più delicato, né più difficile dell'educazione del cuor di una donna. Chiunque per istituto o per obbligo vi si accinge, dovrebbe tremar di sé stesso; e, considerando la buona riuscita come un vero miracolo, non lo sperare che da Dio. Per bene educare una donna converrebbe poter comandare a tutte quelle circostanze che possono operare sull'animo di lei, molle a ricevere le impressioni e a conservarle tenace: circostanze infinite, non prevedibili, frequentissime, minutissime e sempre varie. Chi giungerà a calcolare gli effetti che una parola, uno sguardo, un cenno, una conoscenza, un'abitudine, uno spettacolo indifferente, possono avere sull'animo femminile? Egli è un piccolo mondo, dove le lontane e minute cagioni in modo invisibile concatenate producono sempre nuovi effetti; come gli elementi stessi in varia proporzione uniti, diventano o l'aria animatrice del fiore nascente, o l'acqua che scende con impeto a corrompere la bellezza».

Così si legge nell'esordio della «narrazioncella». Parlare di educazione in una donna significa quindi parlare dell'educazione del suo cuore. Con una prima, importante precisazione: per cuore non si intende soltanto la sfera affettivo-sentimentale. Come, poco più avanti, verrà detto e ribadito, è l'animo a dover essere educato e, quindi, verranno di volta in volta presi in considerazione aspetti cognitivi, religiosi, comportamentali, espressivi.

Si è affermato che i critici hanno sempre riconosciuto a Tommaseo una grande capacità d'introspezione psicologica al femminile. Ed anche in queste affermazioni egli non si smentisce. Sembra veramente in grado di dire vicende, stati d'animo, pensieri, sensazioni che alle donne non risultano estranei, nei quali esse possono riconoscersi.

L'animo della donna è grandemente ricettivo – molle, lo definisce – e tenace, non incline alla smemoratezza. Per giunta, qualsiasi cosa può influenzarlo. Tommaseo afferma con sicurezza, e vorrei già anticipare, con rara capacità empatica, che nulla può essere considerato indifferente, e nulla tanto poco importante da non dover essere preso in considerazione. Date le premesse sembrerebbe quasi disperante un impegno educativo nei confronti di un soggetto per il quale è praticamente impossibile definire con esattezza l'ambito entro il quale operare.

Interessante rilevare che il primo elemento ricordato, fra quanti hanno effetto sull'animo femminile, sia la parola. «La parola ha in sé stessa un non so che di fecondo, che moltiplica i piaceri e i dolori; e accoppiando le intelligenze, ne fa nascere nuovi enti ideali, che per via della parola stessa riaccoppiati, vengono moltiplicandosi all'infinito».

La potenza del dire viene ribadita laddove sono descritti i rapporti fra i genitori della protagonista. «Non era di lui [del padre] la colpa se l'anima sua non poteva simpatizzare con quella di nostra madre. I dispiaceri ch'egli le dava erano tutti di parole, ma parole tali che s'egli ne avesse bene inteso il significato e presentito l'effetto, avrebbe inorridito al proferirne il suono: se non che per presentirne l'effetto, gli sarebbe bisognato conoscere il cuor di sua moglie; e questo era un mistero per lui. Le proferiva dunque come un ragionamento indifferente, come un'inevitabile associazione d'idee, e le lasciava cader pesanti sull'anima della nostra buona madre a guisa di ferro che piomba dall'alto, e per forza di moto invincibile trapassa qualunque resistenza incontri al suo corso. Uomini tali bisogna compiangerli, piuttostoché detestarli».

E la parola ritorna ancora, «la parola che la madre solea proferire spessissimo, e nella quale compendiava tutti i documenti della sua educazione materna. 'Noi siamo nate a soffrire'» così riferisce la protagonista del racconto. Una parola, *Wort* alla tedesca, condensa un intero programma educativo, e questo 'slogan', quasi con noncuranza viene offerto alla fruizione del lettore, con una peraltro ben scoperta intenzionalità parenetica. E al tempo stesso il contesto nel quale la protagonista lo inserisce gli conferisce una forte valenza oppositiva.

Quanto l'educazione sia legata al dire e quanto sia difficile il rapporto fra verbalizzazione ed azione è ricordato nel prosieguo della narrazione, laddove l'io narrante femminile parla di un «passo delicatissimo dell'educazione»: nulla le è stato promesso dal padre circa un futuro rapporto amoroso, ma assai le è stato permesso, «assai che bastasse a rendermi esigente, vale a dire, infelice». E così, questa esperienza subita in quanto oggetto d'educazione la rende particolarmente attenta e sensibile in qualità di soggetto educante: «Quante volte in mia vita pensai a questo passo delicatissimo dell'educazione! Quante volte tremai o di rintuzzare con soverchie annegazioni la sensibilità di mia figlia, o di non l'acuire soverchiamente con molle condiscendenza!».

Se non stupisce sentir parlare una madre di educazione nei confronti di una figlia, non risulta invece scontata la dichiarazione della protagonista nella quale ella rivendica per la donna la possibilità di educare un uomo. Rivolgendosi al proprio interlocutore ribadisce infatti

esistere una particolare educazione che una donna «può dare anche al cuore più maschio e più duro».

Come si nota, quindi, per Tommaseo un progetto educativo al femminile è una realtà pluridirezionale, che si articola in diverse prospettive: la donna viene educata in prima luogo dal padre, vale a dire da un'istanza maschile rappresentativa di un certo ordine sociale; viene educata dalla madre e a propria volta, in quanto madre, può educare la propria figlia; ma può anche interagire con un partner ponendosi quindi in un'ottica non più soltanto passiva di oggetto di attenzione pedagogica, ma trasformarsi essa stessa in soggetto 'educante'.

Quanto attivo possa essere il ruolo che la donna ha sulla formazione di altri viene messo in rilievo, specularmente, dalle considerazioni critiche in cui la protagonista enuncia quale è stato il processo di autoeducazione cui si è sottoposta:

> «[...] l'immaginazione, l'ingegno, l'educazione, le abitudini, tutto diventa in me nutrimento d'amore. E oso dire, che il cuore di una donna non cattiva e non stupida, non guasta dal vizio e non distrutta dalla miseria e da occupazioni continue, deve essere quasi inevitabilmente così. E però, quanto s'ingannano que' genitori che nella fuga dei grandi pericoli ripongono il secreto di una educazione virtuosa, e altro non temono per i loro figli che il vizio! Tutto nella donna, quale la società presente la rese, tutto è occasione d'affetti soverchiamente molli, quindi materia di dolori colpevoli. Non che temperarla, si fomenta nell'anima di lei la naturale debolezza; e poi tutt'a un tratto se ne pretende una sovrumana energia: si prepara il declivio, e poi le si comanda di arrestarsi nella foga del corso. Eppure mio padre e mia madre nulla avevano fatto di quello che sogliono fare i padri e le madri nel mondo: né altra colpa si può loro imputare (colpa ben leggera in tale stato di società) se non questa, di aver temperato con mezzi espressamente adattati a ciò la naturale sensibilità del mio cuore».

I metodi con i quali la protagonista è stata allevata non erano adatti a renderla una persona equilibrata, in condizione cioè di apprezzare, ritenendosene appagata, una realtà tutta giocata sul positivo, sul già determinato, sulle apparenze, una realtà ben rappresentata dalla figura del marito e dai valori che in questo vengono messi in luce. Valori presentati, d'altra parte, – ed in ciò Tommaseo è maestro – in una luce ambigua, connotati da una certa staticità e rigidità, valori ai quali sembra mancare qualcosa per permettere ad un cuore-animo femminile di sentirsene pienamente appagato. Lo scrittore propone qualcosa di più: l'integrazione di due prospettive, di due mondi, di due sensibilità.

E di questa fusione è la donna stessa a doversi fare artefice:

> «Il suo carattere [del futuro marito] non mi era mai stato simpatico, ma anche dispiacevole affatto. Dedito da' primi anni al commercio, affogato nel positivo, tutto ciò ch'era calcolo e fatto gli dava non solo una soddisfazione alla mente ma un piacere al cuore. Non già ch'egli non possedesse una dose sufficiente d'immaginazione e di affetto: tutti ne posseggono troppo più ch'essi stessi non pensano; ma tutti la spendono diversamente; molti la lasciano inoperosa, e come se affatto non fosse. Egli aveva impiegato la sua nella concezione e nell'amore dell'utile positivo. Tutto quindi era in lui positivo: il vestire sempre per l'appunto: le parole sempre condite di quella gentilezza usuale che richiede in ricambio una risposta ugualmente comune e dettata già dalla stessa domanda: molto diletto nel vivere, come suol dirsi, in società, cioè in compagnia di persone con le quali consumare una determinata quantità di tempo nei ragionamenti e nei discorsi già determinati dall'uso: molta esattezza nelle abitudini della vita: molta lealtà nei contratti: molta sincerità dalla quale allora ei credeva lecito dipartirsi un poco quando si fosse trattato di commerciale interesse: molta religione; se non che qualche volta pareva se ne dimenticasse nella società di gente nuova, pur per non contraddire e per non offendere: molta umanità finalmente, ma che non si estendeva a quegli uomini e a quelle sventure ch'egli credeva estranee al suo stato. Positivo insomma e nei difetti e nei pregj. Colle donne cerimonioso ma cordiale, guardingo ma schietto; incapace di tenerezze ideali non meno che d'ingiusti sospetti, non curante che dei fatti, e delle parole chiare ed esplicite».

Questa realtà dove domina la parola univoca non è la realtà della donna, che solo quando avrà preso coscienza delle sue reali esigenze potrà accettarla, perché solo allora sarà in grado di dire anche se stessa e quindi di ritrovare nelle parole proprie ed altrui «quel non so che d'indeterminato e di misterioso che mi persuadeva tanto». Altrimenti le relazioni si limitano a dei ragionamenti posati, nei quali «ogni proposizione pare sia la conchiusione delle cose dette».

Tommaseo avanza l'ipotesi che un'educazione efficace, avente come obiettivo l'accettazione di un mondo nel quale le apparenze costituiscono un tratto costitutivo essenziale, paradossalmente, per ottenere dei risultati debba passare attraverso una spietata presa di coscienza di quei meccanismi medesimi che contraddicono l'apparire:

> «Adesso comprendo che l'educazione domestica, per quanto virtuosa, e sapiente e intima sia, alla felicità de' figli non basta. Havvi nel cuore de' nascondigli sì riposti, che l'occhio umano, fosse pur quello di un padre, di una madre, non può penetrare. Solo la religione può render compita l'educazione del cuore: e quando i ministri di lei abbandonano questo sacrosanto uffizio per gettarsi al reggimento di azioni estrinseche alla vita, o quando con l'esempio distruggono l'autorità de' consigli alla loro coscienza affidati, allora la società domestica, e quindi la civile, sono in dissoluzione e in rovina».

Ma Tommaseo non si limita ad una radicale analisi delle esigenze dell'animo femminile. Il suo progetto educativo mira non tanto alla repressione quanto all'elaborazione di proposte idonee a fornire alla ragazza e alla donna strumenti di sopravvivenza e integrazione riuscita. Di conseguenza mira ad individuare una serie di attività ed atteggiamenti che aiutino a disciplinare un cuore assai esigente, più esigente di quello maschile, e ad integrarlo in una realtà su cui la fantasia non prevalga, perché realisticamente non può prevalere. Va pertanto combattuto l'ozio che «alle donne favorite dalla Provvidenza di qualche comodità della vita, è il veleno d'ogni felicità». Se «i doveri domestici, di religione e di umanità» occuperanno la giornata della donna, ella non conoscerà «momento d'inerzia o di noja». E l'affetto del marito non deve condannare all'ozio, vietando «come indegne certe cure che sono la dignità della moglie e il bisogno della madre».

È chiaro che il messaggio della scrittura tommaseana è rivolto in primis ad un lettore/lettrice acculturato che dei personaggi di finzione condivide status sociale e culturale, un lettore/lettrice sul quale si può influire perché frequenta lo strumento della letteratura, strumento di persuasione potente. Innumerevoli sono i passi del Dalmata in cui alle donne viene sconsigliato l'eccesso di letture, proprio perché la parola scritta esercita un'influenza determinante. Pertanto, se la letteratura non propone modelli 'positivi', non sarà in condizione di poter aiutare chi ne fruisce a capire meglio sé e la realtà. Non si può quindi che censurare «l'insaziabile smania de' romanzi, tanto più cari quanto più esagerati» che propongono «caricature di passione» perché «dettati da uomini inesperti del mondo». Nel confronto con la realtà ogni sentimento naturale non può allora che risultare «o nullo o simulato»; la finzione della letteratura acquista una tale forza suasiva da riuscire a superare e reprimere il quotidiano; la fantasia prenderebbe il sopravvento.

Un aspetto di ulteriore interesse presente nel racconto è dato da quella che si potrebbe definire una sorta di 'morale aggiunta' della storia: l'eroina è pervenuta al riconoscimento di cosa è bene e cosa è male, di quale sia la retta via da percorrere, di quali comportamenti virtuosi le si confacciano, ma vi è pervenuta da sola in un incessante processo di autoeducazione che ha contestato, in forme anche decise, gli insegnamenti familiari, paterni in primis, e più in generale del mondo degli adulti. Neppure la figura del marito si salva, se non per la spietata autocritica cui egli si sottopone e che gli fa dire «noi uomini non sappiamo amare». Solo a quel punto, nel momento cioè in cui egli rivendica anche per sé la necessità di un'educazione all'ascolto, la possibilità

di accedere alla prerogativa dell'empatia, si dà una reale interazione fra i coniugi:

> «Ingegnandomi di sempre meglio conoscerlo, giunsi ad esser meglio conosciuta da lui. La cura ch'io prendevo per indovinare i suoi desiderii, per temperare dolcemente i suoi difetti ed evitarne l'attrito co' miei, diventava occasione al vicendevole esercizio di molte piccole virtù, che accrescono la reciproca stima, e ingentiliscono il cuore. La nuove occupazioni di madre, una più saggia e regolare distribuzione del tempo (necessaria alla buona vita), una più avveduta scelta delle non lunghe e non frequenti letture, delle non troppo giovanili e troppo rumorose amicizie, una più scrupolosa osservanza delle pratiche religiose, riuscì a sempre meglio conciliarmi con me stessa e co' miei proprj doveri, nel cui adempimento io spendevo (e appena m'era sufficiente) quel fuoco d'immaginazione e di passione che prima sfogava in febbre di vaghi desiderii, o in prestigj di malinconiche larve».

In conclusione, ritengo di poter affermare che, dalla lettura di questa novella, emergano con chiarezza due caratteri specifici dell'atteggiamento pedagogico tommaseano: la grande importanza, la fondamentalità attribuita alla parola, al rapporto verbale fra genitori e figlia, fra marito e moglie, fra uomo e donna. E ciò soprattutto perché per la donna la modalità del dire, cioè il 'come' dire, tende ad identificarsi con il dire stesso.

E, in secondo luogo, l'ipotesi di una educazione della donna connotata dal carattere dell'autonomia, dell'autosufficienza in primis sentimentale. Talune affermazioni di Tommaseo possono suonare repressive, anche se più spesso fanno intravvedere una figura femminile alla quale viene suggerito di non rendersi da sé schiava di preconcetti e di aspettative irrealizzabili, perché irrealistiche.